

Mercoledì 28 settembre

Decima tappa: da Gerico (Aqbat Jabir) a Gerusalemme – 34 km

Si parte alle cinque e mezza. Nello scuro della notte ancora piena preparo i bagagli con un occhio ancora chiuso. I gesti sono automatici e la valigia è sempre più piccola. Questa sera li ritroveremo su a Gerusalemme, e allora sarà tutta un'altra cosa. In mezzo c'è questa tappa decisiva, una prova del fuoco, uno spartiacque. L'ultima tappa vera, che riassume tutto il pellegrinaggio, quella per cui siamo arrivati fin qua.

Ci muoviamo silenziosi con gesti essenziali. Giù nel locale della hall in penombra accatastiamo i bagagli e acceleriamo gli ultimi preparativi. Mettiamo negli zaini qualcosa da mangiare e controlliamo la scorta dell'acqua. Peso ridotto al minimo ma acqua a sufficienza. Nel tramestio di quaranta persone in pochi metri quadrati i due autisti e il gestore dell'albergo continuano imperterriti a dormire, stesi per terra sotto un coperta. Roba d'oriente, nemmeno un colpo di cannone li potrebbe far trasalire. E' curioso questo contrasto tra le nostre ansie malcelate e la loro indifferenza olimpica, maniere diverse di affrontare la vita. Per un momento mi trovo a domandarmi se sono dalla parte giusta, poi prevalgono i pensieri per l'oggi. Mi spinge l'emozione di provare questa esperienza nuova, una prova di maturità. Per tutto il giorno saremo da soli in pieno deserto, dovremo contare molto sulle nostre risorse interne. Dovremo anche imparare a stare assieme, a misurare il passo su quello più lento, a sentirci un corpo solo. Una prova che non succede spesso, che oggi invece sarà inevitabile. Anche se non sarà comunque questione di vita e di morte. Ogni tanto il percorso incontrerà una strada, ci sono vie di uscita per ogni emergenza. Non siamo su Marte, Gerusalemme è qui sopra a trenta chilometri. Più vicino ancora ci sono dei paesi e non molto lontano dallo wadi corre una strada a quattro corsie. Una telefonata e arriva un taxi. Me lo dico giusto per sdrammatizzare e togliere enfasi inutile alla situazione. Penso a Maria e alla fatica che le ho visto fare quando siamo scesi dal Tabor. Ho letto il racconto di un gruppo di Agrate che è passato da qui l'anno passato. Seguivano la guida di don Paolo e si sono persi nello wadi. Lo raccontano con toni eccitati, loro che perdono il sentiero, qualcuno che comincia a stare male, il cellulare satellitare che non ha campo, ma poi l'apparizione miracolosa di due beduini che stavano



facendo il bagno tutti vestiti in una pozza che li tirano fuori dai guai, nuovi arcangeli inviati dal cielo. Se non recupero la dimensione banale della realtà corro il rischio di una suggestione troppo onirica. L'opposto della crudeltà disarmante di un passo che succede all'altro, sulla terra solida, in un ambiente di una fisicità concreta, fatto di cose reali, di tanti dettagli banali. Mi preme dare contorni concreti a questo panorama. Qui Gesù ha ambientato la sua parabola più bella, quella che fa capire, senza il rischio di intenderlo male, il senso essenziale del suo messaggio, la sua buona notizia. "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico". Raccontando del malcapitato assalito dai

briganti su questa strada deserta, Gesù ha capovolto il concetto di prossimo. Non era lui il prossimo, ma il samaritano che ha deviato dalla strada per andargli vicino. Farsi prossimo è andare vicino a chi ci domanda di accorgerci di lui. Senza sapere chi è, se è parente, o amico, o straniero e addirittura nemico. Farsi prossimo è riconoscere un fratello in ogni persona, soprattutto in chi ha una sofferenza da sopportare. Ci verrà detto: "Avevo fame e mi avete dato da mangiare", e noi domanderemo: "Quando mai ti abbiamo incontrato?" Gesù ci sta dicendo che con quel bicchiere d'acqua dato gratuitamente abbiamo salvato tutta la nostra vita, per quel gesto tutta la nostra vita sarà diventata un vita buona. Senza consapevolezza, con un semplice gesto di umanità. Sconvolgente, contro ogni logica di buon senso, nel disappunto forse di qualche buon cristiano, eppure affascinante. Sono convinto che è questa la via giusta di una vita autentica,

pienamente umana, degna di essere vissuta con gioia e serenità. Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico. Oggi invece lo risalirò e immaginerò un incontro. Non so se sarò sacerdote o levita, oppure samaritano impuro escluso dalla benevolenza del dio del tempio e dei sacrifici. Ma "Verrà il tempo in cui Dio sarà adorato in spirito e verità". Dove è Dio allora? Nella maestosità monumentale di S. Pietro o nella cappellina persa sui monti? O forse ancora di più nel cuore di ogni persona, in attesa che questa si renda conto di questa presenza profonda. E tutto sta succedendo qui, in questo posto, adesso, un passo dopo l'altro, un sasso dopo l'altro, in una materialità quasi banale. Il deserto è il luogo in cui la tua anima trova lo spazio della parola, dove sei la tua anima. Allora ti rendi conto di quanto sei piccolo, di come non sei tu a sorreggere il mondo. Perché il mondo ha la sua vita, respira di un suo respiro largo e calmo. Un respiro che c'era prima e che continuerà anche dopo di te. Qui nel deserto è più facile immaginare che c'è qualcosa che ti trascende, che ti sorpassa, di cui però ti senti parte. L'uomo è arrivato a capire di essere il frutto più alto, che forse tutto è stato messo qui, tutto l'universo, in vista della vita dell'uomo: "Eppure lo hai fatto poco meno degli angeli". Questa verità forse ci è stata suggerita. Forse uno spirito santo dentro di noi ci spinge alla preghiera più alta, forse è la nostra parte di divino che prende l'iniziativa. Una grande responsabilità, che copre di irragionevolezza e di vergogna ogni atto che non è di amore e di espressione radicale della nostra umanità.

Oggi è il giorno fortunato per vivere una esperienza straordinaria. Sono le cinque e mezza, usciamo nella strada che è ancora notte fonda. Le vie del campo sono buie, nessuna illuminazione pubblica. Fuori dall'albergo recitiamo il salmo 120: *"Alzo gli occhi verso i monti; da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore; Egli ha fatto cielo e terra"*. Don Paolo ci ricorda come Gesù, quando decise di salire a Gerusalemme da qui, lo decise "a brutto muso", solo contro tutto e tutti. Sapeva di andare incontro alla passione e alla croce. Ripercorrere oggi quegli stessi passi significa anche per noi accettare il rischio di dover fare i conti con la nostra vita e accettare di cambiare qualcosa.

Ci muoviamo dietro le nostre torce elettriche tra le povere case del campo. Ci sembra quasi di sentire il respiro di una umanità che riposa prima di riaffrontare la fatica di vivere in questo posto infelice. Nessuno per le vie, solo noi nel buio totale. Siamo quasi una quarantina, ci sono anche quelli dell'altro gruppo. Eppure c'è un silenzio di piombo, non c'è niente che meriti di essere detto.



La strada lascia le ultime case del campo e comincia a salire ripida. In pochi minuti ci troviamo nella solitudine più assoluta. Stiamo rimontando le prime colline alle spalle di Gerico. In basso dietro di noi la città è una costellazione di lucine sparse. Siamo sulla antica strada romana. C'era già ai tempi di Gesù ed è facile che lui l'abbia percorsa. Allora certo non aveva l'asfalto di adesso, anche se un asfalto vecchio di anni. Ripida e stretta non è ormai più transitata, per Gerusalemme ce n'è una modernissima a quattro corsie. La strada sale ripida e asseconda ogni curva del terreno. Siamo in mezzo a un mare di dossi, con la strada che si infila tra l'uno e l'altro con un andamento ampio e maestoso. La salita ripida già dall'inizio non aiuta a trovare il passo giusto. In breve la fila si allunga, appaiamo come tanti puntini in movimento dentro uno spazio senza confine, in cui tutto è dilatato oltre ogni misura ordinaria. Terra arida e una povera vegetazione di

erba gialla rinsecchita. Il silenzio è totale, fa quasi fresco, l'aria tersa e luminosa dà quasi le vertigini. Sulla destra, più in basso di dove siamo noi, si comincia a scorgere il taglio stretto e profondo dello wadi Qelt. Lo seguiremo per tutto il suo percorso fino alla porte di Gerusalemme. La strada si avvicina allo wadi, la valle corre incassata sprofondata di parecchie decine di metri. Le due pareti precipitano a picco sul fondo, erose dal lavoro dell'acqua e del vento in molti millenni. In basso, una sottile striscia verde rivela la presenza dell'acqua. E' il segno di una speranza che la vita continua ad alimentare perfino un posto impossibile come questo.



In meno di un'ora arriviamo allo spiazzo di asfalto dove finisce la strada che porta i pellegrini al monastero di San Giorgio in Koziba. E' una tappa abbastanza comune nei tour della Terra Santa. Il monastero non si vede, resta ancora nascosto dietro una curva del canyon. Dal piazzale una stradina pedonale si abbassa ripida verso il fondo stretto dello wadi. E' un'opera di ingegneria, appare come sospesa alla parete scoscesa. Sul versante opposto dello wadi si scorge un sentiero pianeggiante. Rimane abbastanza basso, quasi sul fondo, viene da Gerico e risale la valle fino al monastero. E' il percorso fatto cinque anni fa dal pellegrinaggio precedente, molto bello, anche se un po' esposto. E poi c'è l'acquedotto, una cosa incredibile. A metà costa, proprio sotto di noi, più bassa rispetto alla stradina pedonale che scende, corre la condotta dell'acqua. E' a cielo aperto, un ruscello di acqua corrente che scorre verso Gerico. Un sottile filo verde di vegetazione ne accompagna il percorso. Il contrasto lascia incantati, i deserti che fioriranno non sono una figura allegorica, sono possibili.

Non sono ancora le sette, di pellegrini autotrasportati non c'è ancora nessun segno. Prendiamo a scendere per la stradina con un certo rammarico. Stiamo perdendo tutta la quota guadagnata nella prima ora di cammino. Però ne vale la pena, girato l'angolo dello wadi in basso, sull'altro versante ci appare il monastero di San Giorgio. Sono un gruppo di edifici squadrati di pietra chiara, aggrappati alla parete e sorretti da mura possenti. Sopra i tetti la parete sale ancora verticale per parecchie decine di metri. Le cupolone di un verde brillante brillano come piccole pietre preziose contro lo sfondo di un ocre pesante delle pareti dello wadi. Ai piedi del monastero c'è un fitto boschetto di alberi frondosi. I muretti a secco lì attorno testimoniano del lavoro paziente dell'uomo, probabilmente dei monaci ortodossi, per contrastare l'aridità naturale del luogo. Il risultato è un giardino di una dolcezza commovente. Forse la nostalgia di un eden originario dove tutto raccontava ancora del desiderio umano di una vita nel cuore di Dio.



La stradina scende fino al fondo dello wadi, lo scavalca con un ponticello ad arco e risale sull'altro lato. Il convento è ancora chiuso, dovrebbe aprire alle sette. Oggi ogni minuto

perso è prezioso, per questo l'attesa diventa un po' ansiosa. Il convento si apre quando già stavamo per andarcene. L'attesa è premiata dalla ospitalità che l'egumeno ci riserva. L'abate del monastero è un giovane monaco ortodosso alto e asciutto con una lunga tunica nera. Ci accompagna alla chiesina scavata

nella roccia, scura e buia, piena di icone che un tempo hanno avuto colori intensi e che ora sono scurite da un velo opaco, forse del fumo delle lampade a olio. Poi il monaco ci invita a fermarci nella grande veranda coperta aperta con un belvedere incredibile a picco sullo wadi. A un tavolo appaiono acqua, bibite e caffè, un gesto squisito di ospitalità. Siamo in troppi, e le scorte devono essere integrate. Ci godiamo il ristoro imprevisto intanto che il monaco ci racconta del luogo e della sua storia. Di qui è passato il profeta Elia, e il monastero ha una storia antica. Tutte le pareti dello wadi sono bucate da grotte e spelonche. E' stato edificato nel quinto secolo come punto di riferimento per gli eremiti dei dintorni. Poi è diventato luogo di vita comune. Il convento è affidato alla chiesa ortodossa. L'egumeno si esprime in greco, un ragazzo gli fa da interprete: dall'inglese al suo greco e viceversa. Poi uno di noi traduce per tutti dall'inglese all'italiano.



Ci accomiatiamo con una preghiera e la sua benedizione nella liturgia bizantina. Melodie possenti e nostalgiche. Lasciamo il convento che sono le otto, un'ora intera è volata via in un momento. Fuori stanno arrivando i primi pellegrini. Qualcuno approfitta dell'asinello che dei palestinesi intraprendenti mettono a disposizione per il servizio taxi. Proseguiamo ora lungo lo wadi, ci dobbiamo restare per tutto il giorno, fin quasi a Gerusalemme. Il sentiero scalinato si alza subito in modo brusco fino a una croce elevata in cima a un cucuzzolo che dal convento sembrava irraggiungibile. Recuperato l'andamento in piano, il sentiero, ormai alto sul fondo dello wadi, costeggia l'acquedotto che scende verso Gerico.



E' una impressione incredibile. Fa caldo, non c'è ombra di pianta a guardare dappertutto, solo sassi e queste pareti dello wadi aride e stanche. Procediamo un po' affaticati, ma il ruscello

d'acqua che ci scorre di fianco è una promessa di benessere. Ogni tanto mi tolgo il cappello e lo immergo nell'acqua. L'acqua sulla testa è benefica sia al corpo che allo spirito. Procediamo a lungo in questo modo. Il sentiero segue l'andamento dello wadi, dentro e fuori dai valloncelli laterali che precipitano verso il fondo. A brevi strappi si succedono tratti pianeggianti. Il sole non concede tregua, l'acqua delle bottiglie comincia a diventare provvidenziale. In basso sul fondo un filo di verde e qualche albero solitario rivelano la presenza di una vena di umidità nascosta. All'improvviso il fondo dello wadi si alza e senza dover scendere molto ci troviamo su un largo pianoro sassoso disseminato di alcuni alberi sparuti. Dei bidoni arrugginiti di lamiera sono quel che resta di un probabile accampamento di pastori. Lo spiazzo dove siamo arrivati sarà la cattedrale naturale della nostra Messa, sono le nove.



Nei pressi dei resti delle baracche c'è un ragazzino palestinese sopra il suo asinello, una apparizione arrivata chissà da dove. Probabilmente lì attorno, in qualche piega nascosta dello wadi c'è un accampamento con delle persone. Il deserto non è poi così totale. La fatica del vivere spinge qualcuno a sfruttare anche quel niente che può dare un posto come questo.

Comincia una Messa che mi resterà nel ricordo per tutta la vita. Noi sotto l'ombra precaria di un albero, un sasso come altare e don Paolo in maglietta e pantaloni corti con una semplice stola attorno al collo. Tutto ridotto all'essenziale, senza niente che appesantisca l'essenza dell'atto liturgico e lo offusca. In un posto così ogni gesto ha più valore, ogni parola più significato.



La predica breve non spreca un aggettivo, essenziale come questo posto. Una riflessione sull'episodio di Gesù che ridà la vista proprio giù a Gerico a Bartimeo, che poi lo segue. Anche noi siamo invitati ad andare dietro a Gesù, cioè a superare la cecità di una vita senza senso, a spenderla per qualcosa di buono. In questo deserto Dio ha parlato al cuore di Israele. Nel deserto Israele ha imparato la libertà. La schiavitù è finita presto col passaggio del Mar Rosso, per apprendere la lezione della libertà Israele ci ha messo invece quaranta anni. Per apprendere la

capacità di spendere la vita per ciò che è buono e giusto ci vuole il suo tempo. Anche noi saliamo nel Deserto verso Gerusalemme per imparare l'arte della libertà, di sapere scegliere il bene. Il deserto è il tempo in cui questo apprendimento diventa possibile, è il luogo dell'essenzialità. Qui non c'è niente se non l'essenziale, qui si capisce presto ciò che serve per sopravvivere, è dono che non viene da noi. Sento queste parole e intanto lo sguardo si perde qua attorno. Sto ascoltando con gli occhi così come ho imparato a pregare con i piedi. Ho recuperato una intelligenza sconosciuta e sento di trovarmi in una situazione straordinaria. La vivo secondo dopo secondo, con il tempo che si è fermato. Non sento il bisogno che si rimetta a correre. Un buco di tre quarti d'ora nello scorrere lento del tempo di vita. Tre quarti d'ora irripetibili che valgono mesi interi di vita ordinaria.

Alla ripresa il cammino risale subito lungo la parete dello wadi. Il sentiero è marcato dai bolli, ma a tratti diventa solo una direzione appena accennata. Ad una biforcazione i primi della fila salgono a fatica fra i massi scossi, noi più indietro proseguiamo dritti in piano finché non scorgiamo in alto i nostri compagni. Li raggiungiamo in alto per un sentiero di capre lungo un canalone che ci fa sputare l'anima. Siamo in tanti, il gruppo è allungato, ci vediamo da un costone all'altro. Due si sono persi, sono rimasti indietro, altri due tornano indietro a recuperarli. Non siamo preoccupati, ma nemmeno tranquilli. Ogni contrattempo quest'oggi può compromettere il cammino di tutti.



Proseguiamo su e giù. Il rivolo di acqua viva accompagna ancora il nostro cammino, un cordone ombelicale che ci unisce alla vita, ci indirizza nel percorso e rinfranca i passi. In certi punti il sentierino è molto stretto. La parete dello wadi scivola fin quasi dentro il canalino, il rischio massimo è quello di finirci dentro. Qualcuno fa l'equilibrista sul bordo esterno di cemento verso valle. Lui sì che rischia di scivolare giù fino in basso. I bolli bianchi e rossi sono preziosi quando il sentiero molla l'acquedotto e sale dritto a prendere quota tra sassi smossi e incerti. Grandi pietraie lunari dove il sole e il vento hanno avuto il tempo di cuocere le pietre e di farle precipitare spaccate verso il fondo dello wadi.

La valle incassata si rompe in continuazione in valloni laterali che ci obbligano a un percorso lungo e tortuoso. Dall'alto ogni tanto si intravede una tenda di beduini. Stanno accostate a un qualche costone. Così probabilmente hanno ombra dopo una certa ora. Qualche pastore si muove sul fondo largo affaccendato in qualcosa. C'è una strada, sull'altro versante dello wadi, che finisce fin quasi sul fondo, in basso c'è anche un furgone fermo. Probabilmente è da lì che si può scendere nel vallone e raggiungere i vari punti. Un gregge di pecore bianche e nere giù in basso sta chiuso dentro un recinto di lamiera. Ogni tanto incontriamo anche delle piccole oasi, con palme e altri alberi verdi ancor più belli in questo posto e con qualche edificio di pietre.

Quando passiamo vicino a un piccolo villaggio di beduini, un abbaiare di cane e delle voci di bimbi addolciscono tutto il deserto attorno. Intanto che le pecore si devono felici tutta l'acqua del canalino vicino. Forse allora non è un acquedotto, l'hanno fatto per portare acqua ai pastori sparsi nei valloni qua attorno. Sono squarci di vita che lasciano subito il posto alla aridità più assoluta, un contrasto incredibile.

L'acquedotto sparisce chissà dove e il sentiero scende sul fondo e prosegue tra gli arbusti radi che vi crescono. Dobbiamo fare lo slalom tra i grossi sassi finiti fin qui in basso. Ormai è mezzogiorno, siamo nello wadi da tre ore. Il passo è rallentato dai troppi accidenti del terreno. Cosa buona perchè non ci affatichiamo molto, un po' meno pensando al tempo che passa e alla strada che resta da fare. Per risalire dal fondo sull'altro lato dello wadi dobbiamo superare un salto di roccia di alcuni metri. Qui nel pellegrinaggio di cinque anni fa ne son successe di ogni. Adesso invece la paretina è attrezzata da dei gradini metallici. Ci saliamo uno alla volta, nel divertimento di chi sta attorno a vedere e tra le fotografie a raffica.

Oltre il passaggio il percorso prosegue sul fondo. Cominciamo a incontrare le prime pozze d'acqua, fanno una impressione sorprendente. La vegetazione di canne e di arbusti è una striscia fitta che invade tutto il fondo. I bambù sono lance puntate contro di noi, ci facciamo strada lentamente con parecchia fatica. Raggiungiamo una tubazione metallica arrugginita appoggiata sul terreno, sicuramente una vecchia condotta d'acqua ormai in disuso.



Il fondo dello wadi è sempre stretto e incassato, vegetazione fluente e il tubo di ferro. Incontriamo sempre più pozze di acqua, ormai sono un torrentello che scorre. Lì in mezzo alle canne verdi è una visione meravigliosa. Alla una rientriamo nella civiltà, attorno alle pozze incontriamo dei ragazzi, qualcuno è in costume. Non sono certo pastori e nemmeno sono palestinesi. E' gente ben pasciuta di pelle chiara, venuta lì a rinfrescarsi e a fare il bagno che adesso ci guarda sorpresa. Su un edificio basso sventola la bandiera di Israele, a fianco di un'altra verde con un albero in mezzo. Le pozze che abbiamo appena superato fanno parte di un parco nazionale, uno dei tanti di Israele. Siamo ancora nei Territori, ma sicuramente appena oltre il bordo superiore dello wadi ci deve essere un insediamento israeliano. Ci sono anche degli enormi eucalipti dai fusti altissimi verticali come la parete dello wadi, un ambiente bucolico. Difficile da qui immaginare lo scenario torrido appena più giù nello wadi. E' l'una e mezza. Da San Giorgio a qui ci abbiamo messo più di cinque



ore. Cinque ore stupende, al cospetto di una natura primordiale, e noi parte di questa natura. Mi sarà impossibile dimenticare presto. Vicino all'edificio alcuni ragazzi sono fermi attorno ad una grande vasca rotonda. Mi pare di capire che qui c'è una sorgente d'acqua che viene raccolta nelle vasche e poi scivola verso valle a formare le pozze finché si perde nel terreno o evapora asciugata dal sole. E' un luogo obbligato per una sosta. Il sole picchia pesante, la stanchezza si legge sulle facce di tutti. Il contrasto con questi ragazzi tranquilli è demoralizzante. Vien voglia di mollare tutto e di star qui insieme a loro, invece don Paolo ci ricorda che abbiamo ancora altre

tre ore nello wadi. Secondo i piani l'incontro con il pulmino per il pranzo e i rifornimenti sarebbe previsto parecchio avanti, ad almeno un'altra ora di cammino da qui. Siamo in ritardo, così mangiamo qui quello che abbiamo portato con noi e intanto proviamo a contattare il pulmino per farlo venire qua. Alla casa del parco arriva una strada sterrata interdetta alle auto. Per incontrare il pulmino dobbiamo salire alla strada asfaltata qualche centinaio di metri più sopra. Scopriamo che il pulmino è ancora a San Giorgio, Hamzi non aveva capito niente. Intanto però aveva recuperato sia i due pellegrini persi che erano tornati al monastero e i due che erano tornati indietro a cercarli.

E' una bella notizia, tiriamo tutti un respiro di sollievo, adesso arriveranno tutti qua. Saliamo indolenziti fin sulla strada, a un parcheggio pieno di auto, ma senza un filo di ombra. Quando il furgone arriva scopriamo che non ha fatto la scorta di bottiglie. Ora che va a recuperarle arrivano le tre. Siamo fermi da una ora e mezza, troppo per il cammino ancora da fare. Ormai i tempi sono tirati, dobbiamo uscire dallo wadi prima che faccia buio.

Maria oggi ha camminato bene, ma ho paura che la stanchezza si faccia sentire più avanti. Se dovesse rallentare potrebbe nascere un problema abbastanza serio. Con molta fatica provo a convincerla a salire sul pulmino e ad andare avanti a Gerusalemme. Liliana ha già deciso di fare lo stesso, così le due del Tabor sono ancora assieme. Lei fa una resistenza forte, anch'io sono certo che ce la farebbe, ma il problema sono i tempi stretti. A fatica alla fine si convince, soprattutto dopo che don Paolo le dice che bisogna che qualcuno arrivi presto a Gerusalemme per organizzare la colazione di domani mattina. Insomma ci sarebbe da fare la spesa. Il posto dove andremo è autogestito, stasera ci sarà un catering esterno, ma domani la colazione è roba nostra. C'è qualcosa di surreale, arriviamo a Gerusalemme dopo duecentocinquanta chilometri a piedi per andare a fare la spesa.



Lascio Maria sul furgone insieme a qualche altro pellegrino. Ripartiamo e dopo poco ci ritroviamo dentro lo wadi. Di nuovo un dosso dopo l'altro, panettoni morbidi e ariosi che si rincorrono, da dove la vista si allarga lontano, dappertutto terra pelata e cespugli sparuti di erba secca. Il vecchio tubo dell'acquedotto corre ancora a fianco del sentiero, una lunga biscia scura che si vede da distante, entra e sparisce dietro ogni dorso per riapparire più lontana. E' una gara a rincorrersi, dietro ogni dosso ce ne è un altro, sembra che tutto non debba finire mai.

Il tempo scorre e la fatica ormai si sente, camminiamo dentro il silenzio cosmico. Sulla cima dell'altro versante dello wadi ogni tanto si staglia il profilo di un gruppo di case, paesini ben messi, che da dove siamo noi sembrano irraggiungibili. La solitudine più totale convive con la normalità dell'ordinario, solo questa terra chiara e questo tubo infinito sotto il cielo pallido, opaco di vapori.

Il percorso segnato dai bolli corre alto sul fondo. In basso sul fondo del vallone comincia ad apparire un filo timido di verde, e in mezzo una sottile striscia d'acqua. Per un momento temiamo anche di aver perso il sentiero, nessuno si è accorto che i bolli giravano di colpo a sinistra e scendevano sul fondo del vallone. Manca poco alle cinque, le nostre ombre cominciano ad allungarsi. C'è un gregge di capre che sta scendendo da più sopra verso l'acqua, hanno finito la giornata e scendono a bere al ruscello. Un segnale inquietante, però provvidenziale, dietro alle pecore scendiamo anche noi e in breve ritroviamo i bolli. In pochi minuti siamo all'acqua che qui

forma belle pozze di verde intenso. Risaliamo il ruscello fin dove il vallone comincia a restringersi ed ad incassarsi tra due pareti sempre più verticali e vicine tra di loro. Il gioco delle pozze qui è da incanto, il contrasto con l'aridità di pochi minuti prima è totale. Cascatelle chiassose che superano i piccoli salti di roccia e dentro le pozze il muoversi lento dei pesci. Qualcosa mi fa venire alla mente un enorme giardino giapponese, mancano solo i ponticelli di legno. La presenza dei pesci significa che l'acqua qui c'è tutto l'anno.

In breve raggiungiamo un edificio recintato, la sede di questo nuovo parco. Il posto è deserto, forse l'ora tarda ha già fatto andar via la gente. L'area picnic vicina, protetta da un boschetto di eucalipti, è ormai in ombra. Da sopra arriva una strada, è il punto di rendezvous col pulmino che era stato previsto alla partenza. Ci stiamo arrivando con tre ore di ritardo, dopo più di due ore dal parcheggio dell'altro parco, un bel disastro. Un paio di pellegrini sono rimasti ancora indietro. Ci fermiamo ad aspettarli ma non possiamo stare fermi molto. Don Paolo ci avvisa che c'è da fare ancora l'ultimo salitone, bello faticoso. Non si vede nessuno, i telefonini funzionano a intermittenza. Alla fine ci si mette d'accordo che arrivino qui al parco e salgano al paese che si vede sopra la nostra testa. Da lì non faranno fatica a chiamare un taxi per Gerusalemme. Insomma, il gruppo sta perdendo i pezzi.



Raccogliamo le energie rimanenti per l'ultima fatica nello wadi, sono le cinque e mezza. Lasciamo la stradina che prosegue in basso fino a un monastero lì vicino, chiuso e inaccessibile. Saliamo a sinistra per una lunga rampa scalinata che in breve ci fa alzare di molto sul fondo dello wadi.

A poche decine di metri sulla nostra testa si vedono le case di un paesino. Ci sembra di arrivarci da un momento all'altro, invece il sentiero si sposta verso destra e il paesino sparisce alle nostre spalle. La parte ripida si addolcisce un po' in un lunghissimo traverso su massi affioranti e erba secca. Ci allontaniamo un po' alla volta dal solco dello wadi che ha preso un'altra direzione.



Sull'altro versante si intravedono greggi di pecore e capre in movimento. File indiane lunghissime, attraversano le colline che sembrano cominciare ad addolcirsi. Sullo sfondo appare ormai il profilo di una grossa città, le prime luci già accese. Dovrebbero essere le prime propaggini di Gerusalemme, ma forse è solo la nostra speranza. Le ombre si fanno ancora più lunghe, il sole basso lascia già parecchie zone in ombra. Senza Maria vicino mi sento con qualche responsabilità in meno. Così mi trovo senza volerlo in testa al gruppo allungato a saltare da un segno all'altro.

I segni bianchi e verdi non sono molto visibili. Individuo il percorso giusto tra i milioni di piccoli

sassi seminati sul terreno. Do una accelerazione, mi sento ancora carico di energia. Forse è già l'adrenalina, o forse sono in riserva e sto dando quel che mi rimane. Gli altri vengono dietro sicuri. Ormai siamo all'altezza delle case che abbiamo lasciato sulla sinistra. Tutto attorno al paese corre una recinzione metallica alta e solida, ancora un insediamento israeliano nei Territori. Riesco ormai a intravedere la fila di lampioni già accesi che dalle case corre verso destra, di sicuro la strada che porta all'insediamento. Mollo i bolli e punto dritto in quella direzione, ormai siamo nella penombra del crepuscolo.



Alle sei e tre quarti tocco per primo l'asfalto, siamo fuori. Bacio il primo cartello stradale che incontro, è un limite di velocità a trenta all'ora. Arriviamo tutti, faticiamo a riconoscerci, facce stanche e stravolte, dieci ore di wadi. Il pulmino appare come un miracolo per un ristoro volante apprezzatissimo e con i più stanchi che finiscono qua la giornata. Si è fatto buio, ma ormai da qui alla fine è tutto asfalto in zona abitata, possiamo smettere di preoccuparci. Don Paolo, che questo percorso l'ha fatto in questa primavera, ci avvisa che mancano quattro chilometri fino a Gerusalemme e poi ancora un'altra oretta per arrivare alla città vecchia.

Ripartiamo baldanzosi, il più è alle spalle e siamo orgogliosi di avercela fatta. Con gli sms sto in contatto con Maria. E' a Gerusalemme e ha avuto il buon senso di andare al Santo Sepolcro prima di cominciare a fare la spesa. Il posto dove arriveremo è già tutto sistemato, ci aspettano. Adesso ho il cuore leggero, potrei continuare fino all'altra parte del mondo.

I quattro chilometri di strada sono tutti in salita e attraversano il campo profughi di Anata. C'è una precarietà ancora evidente, la si vede soprattutto dalle case costruite in economia senza le rifiniture finali, e dalle strade polverose e caotiche. C'è molta gente in giro, davanti ai tanti negozi di oggetti poveri e semplici e sulle auto che sull'unica via che taglia le case fanno una confusione tremenda. Clacson che ci salutano e clacson innervositi che chiedono strada. Niente marciapiedi, ci facciamo strada a fatica in mezzo alle auto parcheggiate. Ci guardano tutti sorpresi e incuriositi. I giovani ci domandano da dove veniamo, ci salutano con l'ormai familiare "welcome in Palestina" dei Territori. I ragazzini queste cose non sanno farle, preferiscono tirarci dietro qualche sasso. Camminiamo veloci, conviene uscire presto da questa situazione. Un uomo giovane si affianca a noi e attacca discorso con don Paolo in testa al gruppo. Non sappiamo altro, se non che cessa ogni sassata, e la gente sembra che ci guardi con più rispetto.

Finalmente arriviamo al checkpoint all'ingresso di Gerusalemme. Gli adempimenti sono veloci, i ragazzi israeliani guardano in distratti qualche passaporto e ci fanno passare in fretta. Cessa di



colpo il traffico chiassoso di Anata, con la gente fuori nelle strade, e comincia il silenzio sacrale dei lunghi viali di Gerusalemme senza un'anima in giro. Il tipo che era con noi ad Anata è ancora qua, anche lui ha passato il checkpoint e continua ad accompagnarci. C'è qualcosa che non quadra.

Verso la città vecchia i lunghi vialoni attraversano isolati silenziosi, grandi alberghi e di altri imponenti edifici moderni, un altro genere di deserto. L'ultimo sms a Maria è per dire che ormai siamo in città. Procedo per inerzia, filiamo veloci, sentiamo aria di traguardo. A pochi metri dalla conclusione Serena ci fa prendere uno spavento. Si blocca di colpo, non riesce più a

respirare. Il grande Saverio è subito lì. Questa mattina nello wadi Serena è stata punta da una vespa, ma a distanza di ore la vespa non c'entra niente. Per fortuna Serena si riprende presto. Le mura della città vecchia ci appaiono davanti di colpo, siamo alla Porta Nuova. Maria ci corre incontro commossa, un po' tutti siamo commossi. Riesco a malapena a isolare questo sentimento da quello della stanchezza. Ma lo sento forte. Non c'è tempo di elaborare l'emozione. Dentro la città vecchia Maria ci accompagna come degli automi fino al nostro rifugio di questa notte. Ci restano da fare ancora delle rampe di scala micidiali. Ma non è niente, potrei andare ancora più su fino al cielo. Sono le nove e mezza passate, sedici ore di cammino, ma adesso siamo qui. Subito la cena col catering che i poveri camerieri arabi hanno dovuto ritardare di qualche ora, poi finalmente una doccia strameritata.

Adesso siamo tutti qua, abbiamo fatto duecentocinquanta chilometri a piedi per arrivare in questo posto. Un po' alla volta sento il mio spirito che si rilassa, ma non riesco a superare la soglia di ritorno tra lo stato adrenalinico e quello normale, ma non è un male. Gli stanzoni sono comodi, il letto accogliente. Stanotte farò fatica a prendere sonno, i pensieri da affidare alla storia li lascio a domani. Stanotte andrò avanti a camminare.

